

Viaggio di un materialista intorno al mondo  
Appunti socio-naturalistici sulle Galàpagos a duecento anni dalla nascita di Darwin

03-08-2008

E' quasi mezzanotte e siamo sballottati sul retro di un pulmino a nove posti che ci sta portando da Cusco a Puno. Oggi in Perù c'è stato uno sciopero generale ed ora, che tutto è finito, il nostro volenteroso autista sta disegnando una complessa gincana tra i massi posti a blocco del traffico nel mezzo della strada dai manifestanti. La guida che tenta di intrattenerci si chiama José, è un ragazzo nato a Cusco, ha studiato a Lima, e con la sua parlantina svelta mi sta raccontando per sommi capi la lunga e difficile storia della conquista della democrazia nel suo paese. Mentre mi parla tiene tra le mani il libro di Eduardo Galeano *Las venas abiertas de America latina* (Trad. It. *Le vene aperte dell'America latina*) e, nel discorso che finisce per ricollegarsi inevitabilmente allo sciopero di oggi, ricorrono parole che hanno per noi un'eco lontana ma che qui sono ancora attuali come marxismo, proletariato e determinismo sociale. Quando ad un tratto apro lo zaino per prendere il mio diario e appuntarmi alcune delle cose che mi sta dicendo, José intravede un libro e mi chiede cosa stia leggendo. Lo tiro fuori. Si tratta dell'*Autobiografia* di Charles Darwin che sto rileggendo in questo viaggio in Sudamerica ed in previsione del nostro prossimo trasferimento alle isole Galàpagos. Lui lo vede, spalanca gli occhi ed esclama: «Ah, ma allora sei un materialista!»

08-09-2008

A quell'episodio ripensavo mentre il nostro aereo, partito da Guayaquil, stava atterrando sull'isola di Baltra, nelle Galàpagos. Pensavo al nostro come uno dei tanti arrivi in questo arcipelago una volta sperduto, non solo geograficamente, nell'oceano Pacifico e oggi a sole due ore di volo dalle coste dell'Ecuador. Ma più che agli arrivi in massa dei attempati turisti americani, di cui si compone anche il novanta per cento dei passeggeri che sono con noi sull'aereo, pensavo ai due personaggi che, giungendo in diversi tempi in questo luogo, ne hanno segnato la storia degli ultimi cinquecento anni. Il primo fu il vescovo di Panama Tomás de Berlanga la cui nave, salpata alla volta del Perù per volontà di re Carlo V di Spagna, fu prima fermata da una inattesa bonaccia e poi trascinata dalle correnti per giorni sino ad approdare fortunatamente qui, in una di queste isole. Era il 10 di marzo del 1535. Affamati e senza praticamente più acqua, l'avvistamento della terra fu salutato da tutti con gran gioia e speranza, ma quando il capitano e la ciurma misero a mare le scialuppe e raggiunsero terra, il panorama che si presentò ai loro occhi dovette sicuramente frenare il loro entusiasmo. Nella sua relazione alla Sacra Maestà Imperiale Cattolicissima, Berlanga riporta di come «[...] una volta sbarcati, essi trovarono soltanto foche e tartarughe, e testuggini talmente grandi, che ognuna poteva trasportare un uomo in cima al suo guscio e molte iguana, che sono simili a serpenti.»<sup>1</sup> Ma niente acqua. Le scorte a bordo intanto finirono e ci vollero ancora quattro giorni di bonaccia, sofferenze e deprivazioni perché la nave potesse raggiungere una seconda isola, più grande della prima e con grandi catene montuose. Nuovamente sbarcati a terra alcuni ebbero il compito di scavare un pozzo mentre altri cercarono fonti d'acqua dolce all'interno dell'isola, ma ancora gli sforzi si rivelarono senza risultati, tanto che furono costretti a ricorrere «[...] alla foglia di una specie di cardo selvatico simile ad una pera spinosa» e, ricorda Berlanga, «poiché era in qualche modo ricca di sugo anche se non particolarmente gustoso, cominciammo a mangiarne e a spremere per ottenere tutta l'acqua in essa contenuta.» Infine, una volta ricavata «pur avendo aspetto di fango o di liscivia»<sup>2</sup> noi bevemmo di essa come fosse stata acqua di rose.» Alla fine, dopo

1 Fray Tomás de Berlanga, *Letter to His Majesty ... describing his Voyage from Panamá to Puerto Viejo*, in *Coleccion de Documentos Ineditos relativos al Descubrimiento, Conquista y Organizacion de las Antiguas Posesiones Españolas de América y Oceania*, Tomo XLI, Cuaderno II, Madrid, Imprenta de Manuel G. Hernandez, 1884, pp. 538-544. Traduzione italiana di Sergio Scuderi, in «Sesto continente», anno 1, n°5, 1979, p. 108.

2 Ranno. Soluzione a media concentrazione di idrati e carbonati alcalini, usata per lavare o imbiancare i tessuti.

molte peripezie, si trovarono anche modeste quantità d'acqua, ma le grandi sofferenze e l'ospitalità del luogo lasciarono comunque sul campo due uomini dell'equipaggio e ben dieci cavalli.

Nei giorni successivi il vescovo ebbe modo di visitare ancora un'altra isola dell'arcipelago dove, immancabilmente, trovò «molte foche, tartarughe, iguana, testuggini» ma anche «molti uccelli simili a quelli di Spagna, ma così sciocchi che non sanno nemmeno come volare e molti furono presi con le mani.» Nonostante l'abbondanza di animali comunque non traspaiono dalle sue parole toni particolarmente entusiasti sulla natura delle isole ed il perché lo si capisce quando Berlanga passa a descrivere la cornice entro la quale questa fauna veniva a trovarsi. «Sulle sabbie della spiaggia di quest'isola vi erano piccoli sassi sui quali camminammo quando sbarcammo, ed erano pietre simili, in aspetto, a diamanti ed altre di color ambra; ma su tutta quell'isola non credo vi sia un luogo ove si possa seminare una misura di grano, poiché la maggior parte di essa è piena di grandi pietre, tanto così che essa appare come se una volta Iddio avesse fatto piovere sassi, e la terra è come scoria, senza valore, poiché non ha la possibilità di far crescere nemmeno un po' di erba.» Se non è una visione apocalittica quella di Dio che fa piovere pietre su quelle lande sperdute così da renderle tanto desolate, poco ci manca. Non vi erano né oro né argento, non vi era praticamente acqua potabile né alberi da frutto né nessuna altra apparente altra ricchezza e, dunque, non stupisce il fatto che Berlanga non si dette la minima pena di prenderne possesso per il suo re o che la Spagna non trovasse allora grandi motivazioni per rivendicarne in modo convinto la proprietà. Questa fu sicuramente la prima grande loro salvezza.

La posizione dell'arcipelago fu così registrata sulle carte geografiche e solo in seguito gli fu dato il nome di Incantate nel Mar del Sud o Galàpagos (dallo spagnolo Galapago, sella, che ricorda il carapace delle tartarughe giganti, per cui il vecchio nome scientifico era *Testudinum Insulae*<sup>3</sup>), con cui sono ancora oggi generalmente chiamate. In realtà, dal 12 ottobre 1894, per il quarto centenario del viaggio di Cristoforo Colombo, il Congresso dell'Ecuador le avrebbe ribattezzate con il nome ufficiale di Archipiélago de Colón (Arcipelago di Colombo), ma tanto nessuno le chiama mai così. Attualmente infatti le isole appartengono allo stato dell'Ecuador e non più alla Spagna, poiché dalla loro scoperta nel 1535 rimasero per quasi tre secoli poco più che una mera tappa logistica per navi di passaggio, che vi catturavano le grosse tartarughe da usare come scorta alimentare per i lunghi viaggi nel Pacifico, rifugio per pirati e bucanieri<sup>4</sup> o, più tardi punto d'appoggio per le baleniere. Fu così che il 12 febbraio 1832 sotto gli auspici della Sociedad Colonizadora del Archipiélago de Galápagos, costituitasi un anno prima per volontà del generale José Villamil, la Repubblica democratica dell'Ecuador prese possesso dell'arcipelago con il beneplacito delle altre nazioni del mondo. A quell'epoca, come scrive con acuta ironia Kurt Vonnegut, fu «come se l'Ecuador, in un impeto spasmodico di demenziale imperialismo, avesse preteso di annettere una nube transitoria di asteroidi.»<sup>5</sup> Giudizio assolutamente condivisibile se non ci fosse stato, da lì ad appena tre anni il secondo storico e determinante arrivo di un uomo in queste isole.

Si tratta ovviamente di Charles Darwin che, nel suo viaggio sul rugantino Beagle, pose i suoi occhi sull'isola di San Cristobal, allora chiamata Chatham, il 17 settembre 1835. Nessuno, neanche lui, sapeva che ciò che stava per accadere avrebbe cambiato l'intero modo di pensare e di rapportarsi dell'umanità con la natura, con l'uomo stesso e persino con Dio. L'osservazione di esemplari e la

---

3 Cfr. Giovanni Domenico Coleti, *Dizionario storico-geografico dell'America meridionale*, Venezia, 1771, Tomo I, p. 142. La prima menzione delle isole con il nome di «Insulae de los Galopegos» si trova nel trattato di Abraham Ortelius, *Theatrum Orbis Terrarum*, pubblicato nel 1570, mentre nel *Peruviae Auriferae Regionis Typus*, del 1574, sempre di Ortelius, le isole sono chiamate «Isolas de Galápagas». Il nome di «Encantadas» invece appare a stampa per la prima volta sempre nell'opera di Ortelius ma nel 1589, anche se si ritiene che fosse in realtà il loro primo nome, almeno nel periodo tra il 1546 ed il 1560. Cfr. C. M. Larrea, *El Archipiélago de Colón*, Casa de la Cultura Ecuatoriana, Quito, 1960.

4 Si veda a tal proposito l'interessante capitolo relativo a questa poco nota storia del XVII secolo in J. P. Lundh, *The Galápagos: a brief history*, Oslo, 2001.

5 Cfr. Kurt Vonnegut, *Galápagos*, Bompiani, Milano, 2004, p. 26.

raccolta di campioni di fauna e flora indigene, unite alle riflessioni sulla geologia e sul clima dell'arcipelago, dettero al naturalista inglese alcuni degli argomenti più forti a supporto della sua teoria dell'evoluzione per selezione naturale. E' vero che ciò fu portato alla conoscenza del grande pubblico solo con l'uscita del libro *L'origine delle specie* nel 1859, ma la genesi di tutto l'impianto teorico aveva messo le sue prime e fragili radici proprio il giorno in cui Darwin, in modo quasi sconcolato, descriveva il suo impatto con le Galàpagos dicendo come: «Non c'è niente di meno invitante di questo primo aspetto: una distesa accidentata di nera lava basaltica disposta in bizzarre ondulazioni e intersecata da grossi crepacci, del tutto ricoperta da una stenta boscaglia, bruciata dal sole, con pochi segni di vita.» Ed ancora: «Mentre camminavo incontrai due grosse tartarughe, ognuna delle quali non pesava meno d'un quintale; una stava mangiando un pezzo di cactus: quando mi avvicinai mi guardò fisso e lentamente se ne andò, l'altra emise sibilo profondo e tirò dentro il capo. Questi enormi rettili, circondati dalla nera lava, dai cespugli senza foglie e dai grandi cacti, mi parvero animali antidiluviani. I pochi uccelli di colori smorti non si curavano di me più di quanto non si curassero le grandi tartarughe.»<sup>6</sup> Ciò che ne seguì ormai è storia.

Ancora prima di scendere dall'aereo portavo quindi con me quest'imponente sovrastruttura di conoscenze e suggestioni che rendevano la mia mente tutt'altro che sgombra da preconetti e domande. Nulla a che spartire con l'auspicato spirito baconiano della *tabula rasa* del quale lo stesso Darwin faceva una bandiera programmatica nel proprio approccio allo studio di questi e degli altri luoghi del suo viaggio. E la domanda più opprimente, la vera "*overwhelming question*" su questa "terra desolata" per citare due volte Eliot<sup>7</sup>, era per me il capire in che modo quest' anticamera infernale, considerata da sempre inospitale, insignificante, popolata da orribili creature e ricoperta a stento da squallida e sterile vegetazione, si sia trasformata nel sentimento comune e nei fatti in un vero e proprio paradiso naturalistico, protetto dalla legge e mèta straordinariamente ambìta dai viaggiatori ed i curiosi di tutto il mondo. Con il mio bagaglio di pensieri e di vestiti sbrigai assieme agli altri le formalità di dogana all'ingresso del parco e presi posto sul pullman che ci avrebbe condotti al porto di Baltra, dove ci aspettava la nave Santa Cruz che ci avrebbe ospitato per una settimana di crociera nell'arcipelago. Ad attenderci sul molo, ancora prima del gommone che fa la spola con la nave, troviamo due otarie (*Zalophus wollebacki*) placidamente distese all'ombra di una piccola tettoia e una decina di iguane marine (*Amblyrhynchus cristatus*) immobili al sole che non fanno minimamente caso al nostro avvicinarci. Il primo moto d'animo è di stupore e meraviglia, seguito subito dopo da uno scetticismo razionale che mi fa pensare che i poveri animali siano in realtà drogati e messi lì apposta dall'Azienda di Promozione Turistica di Baltra per far scattare belle foto ricordo ai turisti. Scoprirò in realtà nei giorni a seguire che otarie e iguane sono onnipresenti e, miracoli del non aver predatori in natura, si comportano così ovunque.

Nel pomeriggio sbarchiamo a Cerro Dragòn, la collina del dragone, suggestivo nome di questa parte dell'isola di Santa Cruz, una volta isola di James, per un'escursione a piedi di circa due chilometri. L'emozione è tanta e faccio fatica a dissimulare una pulsione simile a quella di quando entravo da bambino in una pasticceria e mia madre mi diceva: «prendi quello che vuoi.» Nella mia carriera di zoologo ho sempre faticato abbastanza, come tutti dalle nostre parti, per riuscire ad avvicinarmi solo lontanamente a qualsiasi tipo di animale libero in natura, se si eccettuano i piccioni, alcuni artropodi e invertebrati dalla motilità ridotta. Qui dobbiamo fare attenzione a non pestare, già nello sbarco, molti *Grapsus grapsus*, grossi granchi rosso-arancioni che si stagliano sui neri scogli lavici come tanti operai dell'ANAS al lavoro sulle grige autostrade. Dobbiamo scansare un pellicano marrone (*Pelecanus occidentalis urinator*) che, incurante e un po' scocciato del nostro passaggio, non accenna a muoversi dal suo avamposto roccioso con vista mare. Addentrandosi nell'interno, sempre sotto gli occhi vigili della nostra guida, seguiamo un sentiero di terra rossa ferrosa, dal quale è severamente vietato uscire, e ci troviamo circondati da una bassa foresta di arbusti color grigio e senza foglie che, all'apparenza, sembrerebbero secchi. Il simpatico Juan

6 Cfr. Charles Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, Feltrinelli, 1967, pp. 431-32.

7 T. S. Eliot, *The Love Song of J. Alfred Prufrock* e *The waste land*, in Poesie, Mondadori, 1971.

Carlos, la nostra guida dal nome regale, ci spiega che quell'albero qui lo chiamano Palo Santo, per via della sua resina che odora decisamente d'incenso. Si tratta della *Bursera graveolensis*, un albero che ha saputo ben adattarsi alla scarsità d'acqua rinunciando alle foglie per quasi tutto l'anno ad eccezione del periodo delle piogge che arriva ciclicamente con El Niño. E' così che, tra una chiacchiera naturalistica e l'altra, ci appare placida, mollemente adagiata sulla terra bruciata, immobile tra pietre laviche e vegetazione scheletrica, una grossa iguana terrestre (*Conolophus subcristatus*) che parrebbe un modellino in ceramica colorata se non avesse un guizzo improvviso per addentare una fogliolina stenta che gli penzola davanti. A prima vista non posso non sottoscrivere ciò che scrisse Darwin sul loro aspetto: «Sono animali brutti, non meno dei loro parenti acquatici, col ventre color arancio giallastro e col dorso rosso bruno: il basso angolo facciale conferisce loro un'espressione oltremodo stupida.»<sup>8</sup> Ebbene sì, lo ammetto, forse anche io a volte ho una vena snob di stampo vetero anglosassone, ma la sensazione dura solo un secondo. Non si ha infatti molto tempo per perdersi in contemplazione che la nostra guida ci indica un paio di uccelletti, apparentemente di poco interesse, e con tono solenne ed eccitato ci annuncia che si tratta dei famosi fringuelli di Darwin (*Geospiza spp.*, probabilmente *fortis* o *fuliginosa*) e parte con tutta la storia sulla forma dei loro becchi e compagnia bella. Io smetto quasi di ascoltarlo, distraendomi volontariamente da un racconto che conosco a memoria, e mi concentro su quelle bestioline saltellanti, ne cerco lo sguardo, richiedo con gli occhi la loro attenzione, come nei duelli dei film di Sergio Leone. Non so sinceramente se loro mi stiano osservando ma io sì, con molta attenzione, rapito da quei soggetti naturali che un tempo sono stati insignificanti ed oggi, per merito del vecchio Charles, sono divenuti i simboli (quasi) inestimabili dell'evoluzione. E' proprio vero che la bellezza sta negli occhi di chi guarda. Penso questo perché, pur essendo stati già scoperti, conosciuti e classificati, a nessuno suscitarono una riflessione rivoluzionaria come quella che Darwin riporta nel suo diario di viaggio: «Osservando una tale gradazione e diversità di struttura in un gruppo piccolo e molto omogeneo di uccelli, si può realmente immaginare che, essendovi originariamente in questo arcipelago solo un esiguo numero di uccelli, una specie sia stata modificata in modo da assolvere finalità diverse.»<sup>9</sup> A me non verranno mai delle idee così rivoluzionarie, oramai me ne sono fatto una ragione, e dunque cerco di prolungare indefinitivamente quel momento speciale godendo di riflesso della bellezza di quelle dell'autore de *L'origine delle specie*. Ma come tutte le cose belle anche quell'eterno istante così carico di significati passa e lascia il posto al proseguo del nostro cammino che si colora di altri pennuti saltellanti come la dendroica gialla (*Dendroica petechia aureola*), il falaropo di Wilson (*Phalaropus tricolor*) ma soprattutto i mimi delle Galàpagos (*Nesomimus spp.*), tordi beffeggiatori citati anche da Darwin che ne raccolse ben tre specie.

Prima di fare ritorno alla nostra nave abbiamo ancora il tempo di osservare una delle ennesime combinazioni naturali vincenti di questo paradiso senza paradiso. Si tratta del cotone endemico delle Galàpagos (*Gossypium barbadense*) che non da fibra e quindi non viene coltivato, non da ricchezza e dunque non fu mai visto come possibile elemento da sfruttare economicamente. Cosa sarebbero oggi questi luoghi se il cotone endemico che cresce qui fosse stato risultato commercializzabile e magari di alta qualità? Avremmo forse un blues tradizionale degli schiavi raccoglitori di cotone delle Galàpagos e una multinazionale dell'abbigliamento gestirebbe l'intero arcipelago? Meglio forse non saperlo. Lasciamo i pensieri e continuiamo a camminare sulla storia fino al gommone che ci aspetta per ricondurci alla nostra nave.

09-09-2008

Stamani sveglia alle 6:30, dal balconcino della nostra cabina, sullo sfondo di un promontorio di rocce nere e rosse, vediamo una grossa barca a vela in legno, con tre alberi, che per noi diventa subito il *Beagle* e ci mette di buonumore ancor prima di aver preso quel miscuglio di acqua e

---

<sup>8</sup> Cfr. Darwin, *Viaggio*, cit., p. 444.

<sup>9</sup> *Ibid.* p. 437.

polvere scura che qui a bordo chiamano caffè. Siamo ancorati nella Sullivan Bay, la rada tra la piccola isola di Bartolomé e quella di San Salvador. Mentre ci godiamo l'atmosfera un uccellino delle tempeste di Elliot (*Oceanites gracilis galapagoensis*) compie le sue evoluzioni aeree, sfiorando con delicatezza il pelo d'acqua, prima di lasciarci soli con le nostre suggestioni. Un'oretta dopo sbarchiamo a terra sull'isola di Bartolomé e sopra gli scogli davanti a noi zampetta un piccolo airone della lava (*Butorides sundevalli*) che compie un vero e proprio slalom tra i granchi. Cominciamo a salire lungo il sentiero e ci troviamo direttamente catapultati in un paesaggio desolato ed affascinante, dove il tempo sembra si sia fermato in un'era geologica diversa dalla nostra, dominata da rocce basaltiche, scorie laviche e sabbia. Qui si disperde a macchia di leopardo un'unica piccola pianticella arbustiva (*Tiquila nesiotica*) che richiama alla mente le descrizioni di Darwin sulla «stenta boscaglia, bruciata dal sole» e soprattutto sulle «stente erbucce» che «avevano un aspetto così misero che parevano appartenere piuttosto alla flora artica che a quella equatoriale». <sup>10</sup> Poi, all'improvviso, un lampo grigio taglia il sentiero e si ferma davanti a noi, ci osserva un secondo e riscappa via. La nostra guida ci fa notare come quella sia una delle poche specie di lucertola (*Microlophus albemarlensis*), tutte dello stesso genere, che popolano queste isole e che si nutrono di una delle due specie di locuste (*Scistocerca melanocera*) qui presenti. In effetti, salendo lungo le pareti del cono vulcanico, l'unica altra forma di vita che sembra riuscire a sfidare il paesaggio lunare è un buffo cactus dalla forma lievemente fallica (*Brachycereus nesioticus*) che spunta qua e là tra le colate di lava. Questi fiumi di materiale incandescente, ora cristallizzato in curiose conformazioni che Darwin definì come «bizzarre ondulazioni», vengono chiamate *Pahoehoe*, termine hawaiano che dovrebbe stare letteralmente per "fili di corda", e sembrano ricoprire il terreno come le decorazioni di glassa al cioccolato ricoprono una *Sachertorte*. Ovunque attorno al cono vulcanico grandi e piccole scorie eruttive precipitate a perdita d'occhio fanno davvero riecheggiare le parole di Tomás de Berlanga sulla pioggia di sassi con la quale Dio dovette castigare questa terra.

Riscesi al livello del mare facciamo una ricognizione con il gommone attorno alla piccola isola e così riusciamo ad ammirare da vicino il gabbiano della lava (*Larus fuliginosus*) ed il pinguino delle Galàpagos (*Spheniscus mendiculus*), il più piccolo e "nordista" tra tutte le specie di pinguini. Appare goffo ed impacciato sugli scogli, come del resto le otarie, ma una volta visto nuotare in mare si cambia decisamente opinione. Ci capita infatti di fare una veloce immersione, che ai miei tempi si sarebbe detta "con maschera e boccaglio" ed oggi invece si chiama "snorkeling", che fa molto più fine e suona decisamente più sportivo, in cui possiamo osservarli sfrecciare come neri dardi sottomarini.

Nel pomeriggio arriviamo all'isola di San Salvador, un tempo isola di Santiago o James, proprio a Puerto Egas nella James Bay dove sbarcò anche Darwin ed è probabile che in questo istante io stia ammirando la stessa colata di lava nera che lo accolse una mattina dell'8 ottobre di poco più di centosettanta anni fa. Qui Darwin rimase per una settimana con una tenda, alcuni servitori e la compagnia del signor Bynoe, e qui incontrò una compagnia di spagnoli ed altri uomini dediti alla caccia di tartarughe ed alla pesca sulla costa. Quest'isola, grazie al fatto di avere una sorgente di acqua dolce, è stata abitata anche in tempi più recenti, fino al 1968, ed ancora si intravedono i ruderi delle case delle famiglie che vivevano estraendo il sale dal grande cono di tufo che si trova appena nell'entroterra. Davanti a noi invece lo *Sugar Loaf*, il "Pan di zucchero", versione miniaturizzata del suo più famoso cugino brasiliano. Darwin ricorda questo particolare luogo anche per la sua straordinaria flora e per aver poi scoperto con meraviglia che «delle trentotto piante endemiche delle Galàpagos raccolte nell'isola James, trenta sono esclusive di quest'isola.» <sup>11</sup> Noi però non ci addentriamo nell'interno sino ad arrivare alla zona con più densa vegetazione, ma rimaniamo lungo la costa, passeggiando a ridosso del mare. Qui ci imbattiamo in uno splendido airone maggiore (*Casmerodius albus*) e possiamo osservare da vicino il leone marino dalla pelliccia

---

<sup>10</sup> *Ibid.* p. 431.

<sup>11</sup> *Ibid.* p. 452.

(*Arctocephalus galapagoensis*, scientificamente dalla "testa di orso"), la seconda specie di otaria che si trova in queste isole, più piccola di quella comune e con una graziosa ed evidente peluria attorno alla testa. Ci sono dei piccoli di meno di un mese che si allattano a madri oziosamente spalmate sugli scogli, altri che giocano in grandi pozze di marea, altri ancora che semplicemente si dedicano a quella che sembra la loro attività preferita, dormire al sole. Il profilo di un'orca marina (*Orcinus orca*) taglia d'improvviso la linea dell'orizzonte con la sua maestosa pinna dorsale ed il nostro pensiero corre istintivamente ai cuccioli di otaria che continuano a giocare giustamente noncuranti di poter divenire un giorno per l'orca dei deliziosi spuntini ambulanti.

Le iguane marine abbondano ovunque e spesso si ammassano le une sulle altre mentre sono ferme al sole in attesa che le alghe appena mangiate in mare si "cuociano" nei loro stomaci, per effetto dell'alta temperatura, divenendo così più digeribili. Spesso vi sono tali e tante iguane variamente ammucciate in ordine sparso che sembrano il risultato di quei tamponamenti a catena dove decine di auto si accartocciano le une sulle altre in un'apoteosi di ordinate lamiere contorte. Qualcuna, più intraprendente, si stacca dalle altre e si dedica pazientemente a raschiare con i denti dagli scogli ed a mangiare le deiezioni delle otarie, per loro così succulente e ricche di sali minerali. Se esiste un'immagine più lontana possibile da quella di una creazione divina frutto di un disegno intelligente (o meno) forse è proprio questa: un animale dall'aspetto orribile che gratta con avidità e naturalezza le feci seccate al sole di un altro animale per cibarsene. La suggestione che si ritrova con più forza nel labirinto dei pensieri è invece quella di un adattamento estremo, di un molto biologico "nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma", di una sopravvivenza conquistata su di un campo dove apparentemente non esiste nulla da conquistare.

10-09-2008

Stamani ci siamo svegliati davanti all'isola di Ràbida, un tempo di Jervis, a sud di San Salvador, sotto una pioggerellina fina fina che avvolge l'intero profilo delle *red cliffs*, le ferrose scogliere a picco sul mare, davanti alle quali siamo ormeggiati. Oggi è il grande giorno delle sule dai piedi azzurri (*Sula nebouxii excisa*), "*The Boobies!*", come annunciano garrule in coro tutte le guide naturalistiche. Le sule dai piedi azzurri in realtà le abbiamo già viste in mille modi diversi, propinate in tutte le salse, un vero tormentone che campeggia sulle magliette, sulle spillette, sugli adesivi, sulle copertine di tutti i volantini delle Galàpagos; insomma ovunque, immagine portata a simbolo merceologico dell'intero arcipelago. Scendiamo quindi in gommone e ci dirigiamo verso un alto cono vulcanico di eiezione, anch'esso rosso fuoco, alle cui pendici sosta un'abbondante delegazione dell'avifauna locale. Posto prediletto di caccia e nidificazione per molte specie, questo lungo promontorio ci offre un posto in prima fila per ammirare l'airone dalla cresta gialla (*Nyctanassa violacea*), il piro-piro vagabondo (*Heterosceles incanus*), la sottospecie indigena della beccaccia di mare americana (*Haematopus palliatus galapagensis*), il fetonte beccorosso (*Phaethon aethereus*), l'unico gabbiano predatore notturno al mondo (*Larus forcatius*) oltre ovviamente a tanti pellicani marroni e tante sule. Sulle abbondanti distese litorali dei cosiddetti "*bejuocos*", i "cespugli salati" (*Cryptocarpus pyriformis*), i pellicani si riposano e costruiscono i loro grandi nidi, mentre sugli scogli innanzi a questi si appostano le sule dai piedi azzurri che sono spesso use alla caccia di gruppo. Nel pomeriggio raggiungiamo l'isola di Seymour Nord dove ci aspetta un'escursione tra nidi di sula dai piedi azzurri e nere fregate (*Fregata magnificens* e *Fregata minor ridgwayi*). Le fregate maggiori, che ci seguono in volo dall'inizio della crociera, si stagliano nel cielo grazie alla loro imponente apertura alare che può raggiungere i due metri e mezzo. Ora sono inoltre in periodo di accoppiamento e i grossi maschi viaggiano orgogliosi nella boscaglia, che cresce sopra questo brullo promontorio di lava a cuscini, con la loro vistosa sacca rossa sotto il becco, piena d'aria e tesa come un pallone aerostatico, che sembra debba esplodere da un momento all'altro. Ci fermiamo ad un metro da un nido dove una mamma sula sta nutrendo un piccolo e, contemporaneamente, covando un uovo. Ci sediamo, ammirati di trovarci a meno di un passo da questi animali senza

destare il minimo scompiglio nell'allegria scenetta familiare. La netta sensazione è quella di stare nel bel mezzo di un documentario della BBC e manca solo che spunti David Attenborough da dietro un cespuglio di palo santo perché la scena sia completa. Siamo lì seduti per più di mezz'ora ma non spunta nessun divulgatore scientifico da nessuna parte e l'unico essere vivente che attraversa il nostro campo visivo è un lento ma inesorabile paguro (*Coenobita compressus*) che affanna verso l'entroterra. Tornando al gommone un gabbiano della lava faceva la posta alla placenta lasciata sugli scogli da un'otaria che aveva appena partorito e stava allattando il suo cucciolo; sullo sfondo il sole stava tramontando tra i due isolotti chiamati Daphne maggiore e Daphne minore.

11-09-2008

L'isola più popolata delle Galàpagos è quella di Santa Cruz, ex Indefatigable, ed il suo insediamento maggiore è Puerto Ayora, dove risiede la Stazione Scientifica Charles Darwin, che da quarant'anni si occupa della ricerca, dello studio e della salvaguardia dell'arcipelago. L'isola vanta un'altezza di circa 900 metri sui quali sono distribuite diverse zone di vegetazione ognuna con le sue caratteristiche specie animali e vegetali. Saliamo con un pulmino verso l'interno per visitare "Los Gemelos", una formazione geologica davvero notevole formata da due crateri eruttivi contigui, oggi del tutto estinti, la cui luce è stata ricoperta dai detriti lavici e successivamente dalla vegetazione. Lungo il sentiero che ci porta ai crateri ci imbattiamo finalmente in un paio di animali che mantengono canoni di comportamento per noi più usuali. Si tratta del raro e schivo tiranno rosso delle Galàpagos (*Pyrocephalus rubinus*), citato anche da Darwin, e del più piccolo fringuello di queste isole (*Certhidea olivacea*). Successivamente scendiamo in un immenso tunnel di lava, che sembrerebbe la galleria di un'autostrada, se non fosse per il fatto che la natura, come spesso accade, precede e riassume le artificiali costruzioni umane. Ad attenderci all'entrata del tunnel, come un austero guardiano dell'ade, troviamo un gufo delle Galàpagos (*Tyto alba punctatissima*) che evidentemente disturbiamo anche un po', visto che questa specie è usata per nidificare proprio nei tunnel di lava. Queste formazioni eruttive si sono formate a partire da veri e propri fiumi di materiale incandescente la cui parte superiore si è raffreddata e solidificata lasciando che la lava ancora liquida continuasse a scorrere sotto la superficie sino ad esaurirsi lasciando questo spettacolo incredibile di volte naturali.

Ma il pezzo forte della giornata sono le tartarughe giganti (*Geochelone nigrita*). Anche loro sembra quasi di conoscerle di già, dal momento che rappresentano l'altro simbolo forte delle isole ma anche di gran parte della storia legata al viaggio di Darwin. Egli ci racconta infatti come allora questi animali fossero numerosissimi e si trovassero «su tutte le isole dell'arcipelago, in ogni caso nella maggior parte di esse.»<sup>12</sup> Oggi la situazione è completamente diversa e, per ripopolare le isole dalle tartarughe che sono state decimate sino quasi all'estinzione (alcune specie di determinate isole sono realmente scomparse per sempre), alla Stazione Scientifica Charles Darwin è in corso un lungo e delicato programma di riproduzione controllata e reintroduzione in natura di questi straordinari rettili. Ai tempi di Darwin comunque questo non era certo un problema, ed è lui stesso a raccontarci candidamente di come, durante alcuni giorni della sua permanenza sull'isola di James, si cibasse esclusivamente di carne di tartaruga; chiosando la nota gastronomica con un giudizio da vero intenditore: «la carne arrostita entro il guscio [...] è buonissima, e con le giovani tartarughe si fa una zuppa eccellente».<sup>13</sup> Ma la sua interazione con questi mostri dall'aspetto preistorico non si limitò alla semplice osservazione o alla più prosaica alimentazione. Scopriamo in queste pagine del suo resoconto di viaggio un Darwin inaspettatamente ludico che ci confessa: «Spesso mi sono inerpicato sul dorso di queste tartarughe e poi con qualche colpetto sulla parte posteriore del loro scudo le ho indotte ad alzarsi e a camminare, ma era molto difficile mantenersi in equilibrio.»<sup>14</sup>

---

12 *Ibid.* p. 439.

13 *Ibid.* p. 434.

14 *Ibid.* p. 441.

12-09-2008

Stamani siamo sbarcati a Puerto Baquerizo Moreno, sull'isola di San Cristòbal che una volta si chiamava Chatham, per andare a visitare quello che viene chiamato Centro d'Interpretazione, dove, seguendo un percorso didattico divulgativo, vengono fornite molte delle informazioni cruciali sulla formazione e sulla storia naturale dell'arcipelago. Il clima però è dimesso. Tutti sappiamo che tra poche ore riprenderemo un aereo e voleremo via da questi luoghi marziani. La nostra guida ci dice che potremmo tornare come volontari del Centro Darwin, senza stipendio, ma con vitto e alloggio. Quasi quasi, penso io, tanto da laureato e dottore di ricerca precario, in Italia, non è che mi si garantisce molto di più. Ma poi mi spiega che non potrei prendere la residenza perché alle Galàpagos è quasi impossibile farlo per gli stranieri. In questo modo sono riusciti anche a preservarsi dall'invasione dei ricconi americani che avrebbero voluto rendersi stanziali in un luogo così esotico ed esclusivo, pur probabilmente non capendo nemmeno un centesimo dei motivi che rende questo luogo così importante. Per la maggior parte di quel tipo di turisti, qui non è altro che un circo a cielo aperto dove si possono fare splendide foto di animali che non scappano e vantarsi poi al pub con gli amici di esserci stati. Se invece esiste, e lo posso giurare, il "mal d'Africa", posso anche assicurare che esiste il "mal di Galàpagos", che ti rimane addosso anche dopo molto tempo, come ti rimangono addosso i colori e gli odori, le rocce e gli animali, le piante e le onde del mare. Sensazioni materiali che difficilmente si possono tradurre in parole immateriali, ma se qualcuno può provarci, chi meglio di uno come me, un materialista in giro per il mondo?

Lorenzo Montemagno Ciseri



## Bibliografia essenziale

- Fray Tomás de Berlanga, “*Letter to His Majesty ... describing his Voyage from Panamá to Puerto Viejo*, in *Coleccion de Documentos Ineditos relativos al Descubrimiento, Conquista y Organizacion de las Antiguas Posesiones Españolas de América y Oceania*, Tomo XLI, Cuaderno II, Madrid, Imprenta de Manuel G. Hernandez, 1884. Trad. It. di Sergio Scuderi, in «Sesto continente», Anno 1, n°5, 1979.
- Giovanni Domenico Coleti, *Dizionario storico-geografico dell'America meridionale*, Venezia, 1771.
- C. M. Larrea, *El Archipiélago de Colón*, Casa de la Cultura Ecuatoriana, Quito, 1960.
- J. P. Lundh, *The Galàpagos: a brief history*, Oslo, 2001.
- Kurt Vonnegut, *Galàpagos*, Bompiani, Milano, 2004.
- Charles Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, Feltrinelli, 1967.
- T. S. Eliot, *The Love Song of J. Alfred Prufrock* e *The waste land*, in *Poesie*, Mondadori, 1971.
- J. Fitter, D. Fitter, D. Hosking, *Wildlife of Galápagos*, London, Collins, 2007.